

IPERSTORIA

Testi Letterature Linguaggi

Aggiornato il 12 Novembre 2012

Iscrizione nel Registro della Stampa
del Tribunale di Verona col n. 1399
dal 6 giugno 2000.



LA MENZOGNA IN POLITICA. RIFLESSIONI SUI PENTAGON PAPERS

di *Hannah Arendt, Olivia Guaraldo* (a
cura di)

Genova-Milano, Marietti, 2006.

SCAFFALE DI *SARA RAPA*.

Nell'estate del 1971 Hannah Arendt scrive una lunga analisi sui Pentagon Papers, che intitola *Lying in Politics: Reflections on the Pentagon Papers*, un saggio dal quale emerge la consapevolezza di avere assistito a gravi crisi all'interno della sua nazione adottiva, e che la guerra in Vietnam faceva parte di una trasformazione profonda non solo della politica americana, ma dell'intero ordine mondiale. Questo lavoro, presentato in un primo tempo come conferenza al Council for Religion and International Affairs di Washington, è poi rielaborato e pubblicato come saggio sulla "New York Review of Books".

Nel marzo 1971 il "New York Times", capofila nella battaglia per il diritto all'informazione sulla guerra, era riuscito a entrare in possesso di quarantasette volumi di dossier raccolti dal Pentagono sotto il titolo *History of the U.S. Decision-Making Process on Vietnam Policy*, meglio conosciuti come Pentagon Papers: si trattava di una raccolta di documenti autorizzata, anzi ideata, dal Ministro della Difesa Robert McNamara pochi mesi prima di dimettersi (nel novembre 1967), che era in disaccordo con le scelte oltranziste di escalation militare del presidente Lyndon Johnson. Uno dei collaboratori del Pentagono, Daniel Ellsberg, ne aveva inviato senza successo alcuni estratti alla Commissione Esteri del Senato, per poi decidere di trasmetterli interamente al "New York Times". In giugno era iniziata la pubblicazione sul giornale, che era stata però interrotta dal tribunale distrettuale di New York, dietro ricorso del Ministero della Difesa, per il danno immediato e irreparabile derivatone alla sicurezza nazionale. O almeno così si disse. La sentenza, tuttavia, suonava alle orecchie di molti come una clamorosa violazione del Primo Emendamento della Costituzione americana; dopo due settimane una sentenza presa a maggioranza (sei a nove) dalla Corte Suprema autorizzò la ripresa delle pubblicazioni.

In *La menzogna in politica*, la Arendt analizza il complesso di menzogne propagandistiche fabbricate ad hoc dall'amministrazione degli Stati Uniti fin dagli albori della guerra nel Sudest asiatico, riflettendo con tono tagliente e beffardo sull'ostinata volontà di manipolare i dati che attestavano le reali dimensioni del disastro vietnamita. Lo scopo di tutto, per giunta, non era certo tentare di vincere una guerra ormai data per persa, ma soltanto procurarsi il consenso dell'opinione pubblica e salvare la faccia, conservando la propria immagine di superpotenza. La pubblicazione dei Pentagon



« [HOME](#)

[ARCHIVIO](#)

[EVENTI](#)

[INFORMAZIONI](#)

[NEWSLETTER](#)

[PERCORSI TEMATICI](#)

[REDAZIONE](#)

[RISORSE ONLINE](#)

[RUBRICHE](#)

Nessuna categoria

[FEEDS RSS](#)

[Tutti gli articoli](#)

IPERSTORIA

© 2020 Iperstoria

[Informazioni tecniche](#)

Powered by [WordPress](#)

Compliant: [XHTML](#) & [CSS](#)

[Collegati](#)

SEARCH

papers, in realtà, non aveva svelato al grande pubblico nessun segreto, niente che un lettore medio di giornali non potesse già sapere: la sola novità rilevante, tanto semplice quanto scabrosa, era la candida ammissione dell'inutilità di quel conflitto e, parallelamente, del costante inganno nel tentativo di convincere il pubblico del contrario. Il vero scandalo quindi, secondo la Arendt, era che quella coltre di falsità fosse stata ideata e costruita a tavolino pezzo per pezzo, strato su strato, con la precisa intenzione di trascurare i fatti. E, per giunta, non in nome della salvaguardia degli interessi americani, ma soltanto per salvare le apparenze.

La politica, nel pensiero di Hannah Arendt, è l'ambito in cui le persone agiscono insieme ed è - o almeno dovrebbe essere - l'unico campo in cui gli uomini possono essere veramente liberi, perché la libertà deriva direttamente dall'azione. Ma l'azione ha notevoli affinità con la menzogna, perché entrambe presuppongono una relativa libertà dalle circostanze nelle quali viviamo, e scaturiscono dalla stessa facoltà, l'immaginazione. Scrive infatti: "Una caratteristica dell'azione umana è la capacità di dare sempre inizio a qualcosa di nuovo, ma ciò non significa che si cominci ogni volta ab ovo, creando ex nihilo. Per fare posto all'azione, qualcosa che prima era presente deve essere rimosso o distrutto, e le cose mutano rispetto a come erano prima. Un tale cambiamento sarebbe impossibile se non fossimo in grado di astrarci mentalmente dal luogo in cui ci troviamo e di immaginare che le cose potrebbero essere diverse da come in effetti sono"¹.

Dunque, tra azione politica e menzogna si prospettano delle connessioni che sembrano confermare tale compatibilità. La menzogna può apparire addirittura utile alla politica: infatti, se dallo scontro tra verità e politica emerge la naturale antipoliticità della prima, la menzogna, negando la verità, non fa che facilitare l'agire politico eliminando un ostacolo fastidioso. Del resto, "Nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra e nessuno, che io sappia, ha mai annoverato la sincerità tra le virtù politiche. Le menzogne sono sempre state considerate dei necessari e legittimi strumenti non solo del mestiere del politico o del demagogo, ma anche di quello dello statista"².

La Arendt constata come l'origine della menzogna, nella politica come nella vita, stia nel carattere contingente dei fatti, nella loro intrinseca fragilità, che permette di negarli proprio grazie all'immaginazione. Per cui le verità fattuali non sono necessariamente vere nel senso in cui è necessario che due più due faccia quattro. I fatti possono essere deformati da testimoni infedeli, o manipolati allo scopo di affermare qualche interesse. Si può ingannare e si può finire con l'autoingannarsi ingannando. Tuttavia i *problem solver*, gli esperti che a poco a poco avevano messo in piedi quell'infernale macchina di morte detta Vietnam, vivevano in un mondo defattualizzato, sì, ma erano talmente sicuri di se stessi che le loro certezze non avevano bisogno dell'autoinganno per resistere ai frequenti errori di giudizio. Infatti, più che giudicare, come dovrebbero fare gli esseri umani, procedevano basandosi esclusivamente sui calcoli, ragionando come computer. Manipolavano le informazioni fornite dal lavoro di intelligence sul campo come fossero mere opinioni, perché la sola verità in cui credevano era quella razionale delle probabilità, dei numeri e delle percentuali, e - ormai incapaci di distinguere il vero dal falso - trattavano le loro teorie e le loro ipotesi come se fossero realtà, sostituendo, attraverso la menzogna sistematica, un vero e proprio mondo fittizio a quello reale. Ovviamente, però, la logica matematica era del tutto inutile per risolvere davvero i problemi in questione.

La Arendt non critica le menzogne in nome di una verità morale. Come mette in luce Olivia Guaraldo nella prefazione a questa

nuova edizione, sembra in realtà preoccupata – per quanto non lo dica esplicitamente – di intravedere dietro quel processo di falsificazione l'ombra del totalitarismo, con la sua costitutiva tecnica di rimozione dei dati di fatto ritenuti scomodi. Un totalitarismo senza dubbio ben diverso da quelli di matrice nazista o stalinista che aveva analizzato in *The Origins of Totalitarianism* (1951), ma che anche in una democrazia moderna e avanzata potrebbe ancora riprendere corpo dalle ceneri del dominio totale, da quelle ceneri che non sono state spazzate via completamente dalla scena politica con la sconfitta storica dei regimi degli anni Trenta.

Riproporre questo saggio oggi, trentacinque anni dopo la sua stesura, sembra importante perché, nonostante l'indiscutibile inattualità di alcune riflessioni dell'autrice, il testo non ha perso efficacia.

Rileggendo queste pagine, il pensiero corre automaticamente alla guerra in Iraq, anche se indubbiamente ci sono differenze notevoli tra come si è mentito a proposito del Vietnam e a proposito dell'Iraq. Se negli anni Settanta, sia pure con palese ingenuità, come osserva ancora Guaraldo, la Arendt era convinta dell'impossibilità di una totale manipolazione del reale (perché a suo avviso nessuna finzione può essere tanto grande da occultare totalmente la realtà), ai nostri giorni abbiamo le prove che è vero l'esatto contrario, e cioè che le finzioni mediatiche hanno realmente efficacia politica.

Non era vero che l'Iraq era in possesso di armi di distruzione di massa, come non era vero che Saddam Hussein aveva rapporti con Bin Laden. E se ci vollero anni per mettere completamente a nudo il complesso di menzogne montato ai tempi del Vietnam, nel caso iracheno sono stati sufficienti pochi mesi. Infatti già nel 2003 Paul Wolfowitz – all'epoca vicesegretario alla Difesa, oggi presidente della Banca Mondiale – ammetteva che l'esistenza delle armi di distruzione di massa, lungi da essere la principale motivazione della guerra, serviva soltanto a mettere d'accordo tutti. Del resto era stato sempre lo stesso Wolfowitz, pochi giorni dopo l'attacco al World Trade Center, a dire a Bush che a quel punto c'erano buone chance di occuparsi dell'Iraq. Non va dimenticato, infatti, che il sostegno dell'opinione pubblica americana alla guerra è stato ottenuto più con il paziente lavoro dell'Ufficio di pianificazione speciale del Pentagono (OSP) che grazie alla chiarezza delle argomentazioni del Presidente.

Creato dopo l'11 settembre 2001, questo piccolo gruppo di consiglieri, collegati direttamente a Wolfowitz, aveva il compito di influenzare le decisioni della Casa Bianca nei confronti dell'Iraq e di influenzare per l'appunto l'opinione pubblica. La missione dell'ufficio speciale era quella di fornire a Rumsfeld e Wolfowitz gli elementi di appoggio per sostenere le loro accuse di fronte a Bush. Per raggiungere lo scopo, questi analisti – e qui il parallelismo con i *problem solver* di cui parla la Arendt è lampante – contraddicevano sistematicamente alcuni servizi segreti americani, i cui esperti si mostravano in privato ben più scettici sull'esistenza del presunto arsenale di Baghdad e sugli eventuali legami del regime con Al Qaida. L'abilità dell'ufficio consisteva nel presentare ipotesi, supposizioni e illazioni come fatti verificati, procedendo secondo il principio che tutto ciò che non è provato potrebbe essere vero.

Il dato più sconcertante è che, anche se le menzogne sulle armi di distruzione di massa sono state svelate, ciò non ha portato alla resa dell'amministrazione Bush. Come mai? Fra le risposte possibili ce n'è anche una di ordine filosofico, particolarmente rilevante ai fini della nostra argomentazione: buona parte dei neoconservatori dell'amministrazione Bush – tra cui lo stesso Wolfowitz – sono allievi di Leo Strauss (1899-1973), filosofo ebreo tedesco vissuto per molti anni in America, discepolo di Nietzsche, Heidegger e Schmitt, ma anche dei filosofi esoterici ebrei. E il fondamentale

insegnamento di Strauss è quello che potremmo condensare nel concetto di doppia verità: dal momento che la natura della verità è oscura e sordida, può essere rivelata solo a una élite, mentre la massa deve continuare a credere ai miti e alle illusioni. Questo significa che esiste un pensiero comunicabile a tutti e un altro solo a pochi, e il paladino della civiltà, e, per raggiungere i suoi scopi superiori, il sapiente – quello che Strauss chiama il filosofo legislatore – deve celare le sue intenzioni di dominio alle orecchie e agli occhi della massa, fingendo di credere anche lui a quei miti e a quelle illusioni. Dall'affermazione della doppia verità alla menzogna, funzionale alla realizzazione di una "missione importante", di certo il passo è breve.

Alla luce di quanto detto fin qui, l'invito della Arendt a riflettere in modo critico sugli effetti perversi delle finzioni è quanto mai attuale, e questo saggio – per quanto datato – ha il pregio di fornirci una chiave di lettura del presente ancora valida.

1. H. Arendt, *Lying in Politics: Reflections on the Pentagon Papers*, "The New York Review of Books", 32 (8), pp. 30-39, 18 novembre 1971; ripubblicato in *Crises of the Republic*, New York, Brace Jovanovich, 1972; trad. it. "La menzogna in politica. Riflessioni sui Pentagon Papers", in *Politica e menzogna*, a cura di P. Flores D'Arcais, traduzione di S. D'Amico, Milano, Sugarco, 1985, pp. 87-122. Ripubblicato ora con testo originale a fronte nell'edizione qui commentata, p. 11.[\[↗\]](#)
2. H. Arendt, "Truth and Politics", in *Between Past and Future*, New York, Viking Press, 1968; trad. it. *Verità e politica*, a cura di V. Sorrentino, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 29.[\[↗\]](#)

30 Marzo 2007

« [L'INQUISIZIONE IN ITALIA DAL XII AL XXI SECOLO](#)
[PERCHÉ IL VIETNAM È ANCORA IMPORTANTE](#) »

© 2006 Iperstoria